

Che cos'è «l'esperimento di Sciokino» che fa discutere i sovietici

Il superamento del terrorismo nella storia del movimento operaio italiano

# VIOLENZA E POLITICA

La capitolazione dei riformisti davanti all'assalto fascista negli anni Venti e la risposta comunista - Autodifesa e lotta armata come componenti di un movimento di massa

L'anarchismo e i suoi metodi vennero gradatamente superati, in Italia, con il costituirsi del Partito socialista e con il suo ingresso, più o meno coerente, più o meno guidato da una strategia lineare, nella lotta democratica.

Il problema della violenza comunque ritorna a porsi in fasi differenti della storia del movimento operaio italiano e della vita del partito socialista, di fronte ad episodi che ora non stiamo a ricordare.

In modo nuovo e diverso si pose di fronte alla violenza fascista, il problema della resistenza e della lotta armata da parte del movimento operaio, nel 1920-21. Si ebbero allora due risposte opposte al problema.

Quella dei socialisti riformisti, che invitavano a subire la violenza fascista, persino ad «essere vili», invocando un rispetto della democrazia e l'intervento delle istituzioni democratiche quando esse erano in gran parte disgregate ed inoperanti, anche perché le forze di polizia e l'esercito coprivano ed appoggiavano la violenza fascista.

I riformisti giunsero così alla conseguenza più aberrante ma anche più logica della propria posizione con il «patto di pacificazione» coi fascisti che, anziché placarne la violenza, disarmano ancora di più una parte del movimento operaio.

D'altro lato, i socialisti massimalisti e soprattutto i comunisti ben intesero la necessità di una difesa armata contro la violenza fascista, data la paralisi e la complicità delle forze statali. Ma qui intervenne, sotto la direzione di Bordighi, il noto errore dei comunisti. Quando alcuni ex-combattenti, dall'incerto orientamento politico ma animati da volontà di difesa, presero ad organizzare gli «Arditi del popolo» per la difesa dal fascismo, i comunisti, anziché partecipare a questo movimento, per imprimergli un carattere di massa ed una direzione politica più sicura, si racchiusero in se stessi, nella organizzazione di proprie squadre di difesa, che rimasero fortissimamente minoritarie e non poterono contribuire ad un movimento che avesse l'ampiezza necessaria. Caso isolato rimase così la vittoriosa resistenza di Parma alle squadre fasciste, che era stata possibile perché appunto le forze comuniste, socialiste e antifasciste, avevano organizzato la propria unità nella lotta armata. La esperienza di Parma confermava quanto fosse giusta l'indicazione che veniva dall'Internazionale e che era quella di dare alla difesa dal fascismo il necessario carattere di massa, popolare.

## Nel momento più duro

In modo diverso si pose il problema dopo l'avvento al potere di Mussolini e dopo soprattutto che il fascismo si era tradito (con le leggi eccezionali del '26) in un regime che eliminava ogni libertà democratica ed ogni possibilità di opposizione legale. Nel quadro della grave sconfitta, di portata storica, che la classe operaia aveva subito, il lavoro doveva essere di lunga lena, ricomporre le finte tenere unite, ricostituire dopo i continui colpi della polizia fascista; aderire alle rivendicazioni più immediate e concrete dei lavoratori, delle masse, per metterle in qualche modo in movimento, per portarle nei limiti del possibile alla lotta; penetrare nei sindacati fascisti per non perdere il contatto con i lavoratori e con le loro rivendicazioni, mentre doveva continuare ad operare il sindacato clandestino di classe (la CGL).

Ebbene, è proprio nel momento più duro, dopo i colpi micidiali inflitti dalla polizia fascista al partito comunista, nel 1927, quando l'organizzazione sembrava essersi per un momento quasi paralizzato, quando difeticissimi, precari sono i legami della direzione, collocata necessariamente all'estero, con i compagni operanti in Italia, che vengono a manifestarsi tentazioni al terrorismo individuale. Oggi è anche troppo chiaro che quelle tentazioni erano la conseguenza della sconfitta e della disperazione. Allora avrebbe potuto esserlo non altrettanto. E infatti non lo fu per altri se, come Ruggero Grieco ebbe a ricordare,

re, le tentazioni al terrorismo individuale furono proprie della Concentrazione antifascista (il gruppo dei partiti antifascisti che andava dai liberali ai socialisti ed aveva la sua sede all'estero). «Sono proprio i concentrati — dice Grieco — che ogni mattina si svegliano con un piano di attentati individuali». I comunisti prevedono, ricorda Grieco, «che manifestazioni di terrorismo individuale si sarebbero manifestate come conseguenza della passività dell'Avvenimento» (l'opposizione antifascista al tempo della crisi Matteotti). «Questa mentalità appartiene a quella dei fuoriusciti piccolo-borghesi arrabbiati; ma nel nostro partito noi dobbiamo cercare che non si manifestino stati d'animo simili, segno di decomposizione ideologica».

## La nostra forza

Sono parole che Grieco pronunciava in un suo intervento alla Seconda Conferenza Nazionale del Partito, nel 1928, e in risposta ad un compagno (Ottavio Pastore) che appunto aveva manifestato quell'orientamento (per una più ampia informazione vedi l'articolo di Paolo Spriano, *La tradizione antiterroristica del movimento operaio italiano*, in *Rinascita*, n. 21). «Noi spieghiamo queste deviazioni come il riflesso di uno stato di passività delle masse, come uno stato di sfiducia, di stanchezza». La via da seguire, per ridestare il movimento delle masse, non è quella del terrorismo individuale, che al contrario isola da queste, ma del lavoro tenace e costante che parte dalle rivendicazioni concrete, per organizzare il movimento, per allargarlo, per ridare orientamento e fiducia politica».

In tutto il periodo della clandestinità il Partito comunista insiste costantemente su di un concetto: il fascismo potrà essere abbattuto soltanto dalla insurrezione armata delle masse popolari, con alla testa la classe operaia. Il partito lavora costantemente a creare le condizioni politiche dell'insurrezione armata, ma perché queste si verificino è necessario animare le forme più diverse di attività antifascista, di agitazione sindacale, di rivendicazione sociale e democratica, di propaganda.

L'insurrezione armata delle masse popolari può essere soltanto il punto culminante e la conclusione di un lungo processo di sviluppo della lotta antifascista. La condizione della lotta armata si avrà poi con la disfatta militare del fascismo, con l'occupazione nazista e con la guerra condotta nel nostro paese dalle armate alleate. Ma anche allora, la lotta armata che comincia subito dopo l'armistizio dell'8 settembre — si può dire — viene avanti grazie ad una continua opera di organizzazione, con l'allargarsi delle formazioni partigiane, unitosi a scienziati, economisti e politici nelle fabbriche, alle manifestazioni popolari, nel quadro della politica unitaria dei Comitati di liberazione nazionale e di tutte le forze antifasciste, voluta, nel modo più conseguente, dal Partito comunista.

Avremo allora le squadre armate nelle fabbriche, per la loro difesa (S.A.P.). Avremo atti che serbano le forme del terrorismo individuale: pose di esplosivi ai tralicci dell'alta tensione per sabotare la produzione di guerra, pose di bombe in luoghi frequentati dai fascisti, uccisioni suicidarie di criminali di guerra, di sevizatori e di spie e l'opera dei Gruppi d'azione patriottica (G.A.P.). Ma il terrorismo individuale non si tratta poiché queste azioni non sono che la punta più avanzata di una lotta armata di massa che impegna la attività e la solidarietà della grande maggioranza del popolo.

E' in questa lotta che si stabilisce di fatto un rapporto storicamente nuovo tra la classe operaia italiana e la democrazia, poiché il proletariato diventa la forza ecemone per la sua conquista. Sta qui la ragione storica del fatto che, in questi anni, la classe operaia sia stata la forza che si è battuta con più

fermezza e coerenza per la Costituzione e le libertà democratiche, per imprimere alla democrazia più avanzati contenuti sociali.

Il rapporto tra la classe operaia e la democrazia è oggi perciò qualitativamente diverso che nel 1920-21. La presenza e l'azione del movimento operaio e dei ceti popolari nelle istituzioni democratiche hanno oggi ben altra forza ed ampiezza. Le istituzioni democratiche ricevono forza da questa presenza. La violenza fascista deve essere respinta. Può e deve esserlo con una azione larga, unitaria, di massa che isoli la reazione, che costringa i governi e l'apparato statale a compiere il loro dovere, che rompa le reti di complicità che esiste fra l'illegalità fascista e l'apparato statale.

In nessun caso, sia chiaro, consigliamo la passività di fronte alla violenza fascista. Diciamo che la nostra risposta, le lezioni energetiche capaci di dissuadere i fascisti da una azione che non può che fallire, devono avere il carattere che è proprio della nostra lotta: che non è mai di piccoli gruppi, ma di masse che operano in modo unitario, alla luce del sole, perché si battono per la democrazia.

Noi lottiamo nel quadro della democrazia e dei suoi metodi, per lo sviluppo democratico del nostro paese verso il socialismo, ci battiamo per uno sviluppo pacifico della rivoluzione democratica e socialista in Italia, ma abbiamo anche sempre e chiaramente detto e ribadito: «Nessuno si illuda che il fascismo possa risorgere nel nostro Paese. Chi coltivasse tali propositi d'avventura sappia che il nostro partito sarebbe combattere e vincere su qualunque terreno ci venisse imposto, chiamando alla unità e alla lotta tutte le forze popolari e democratiche, come abbiamo saputo fare nei momenti più aspri e difficili» (dall'intervento di Luigi Longo al XIII Congresso del PCI).

Il legame che si è stabilito tra la lotta della classe operaia e la democrazia è una ragione di più per dire che il terrorismo individuale sta oggi dalla parte della reazione. Possono oggi scivolare sul terreno del terrorismo, illudendosi che esso possa assumere un valore rivoluzionario, alcuni piccolo-borghesi in crisi, incapaci di qualsiasi collegamento con il movimento reale e sollecitati dalla morbosa tendenza alla sublimazione «eroica» del proprio «io» o alla espiazione per un'origine sociale di cui si vergognano, non già il movimento operaio e le forze popolari profondamente innestate nelle istituzioni democratiche, piene di combattività, di slancio e di consapevolezza.

Luciano Gruppi

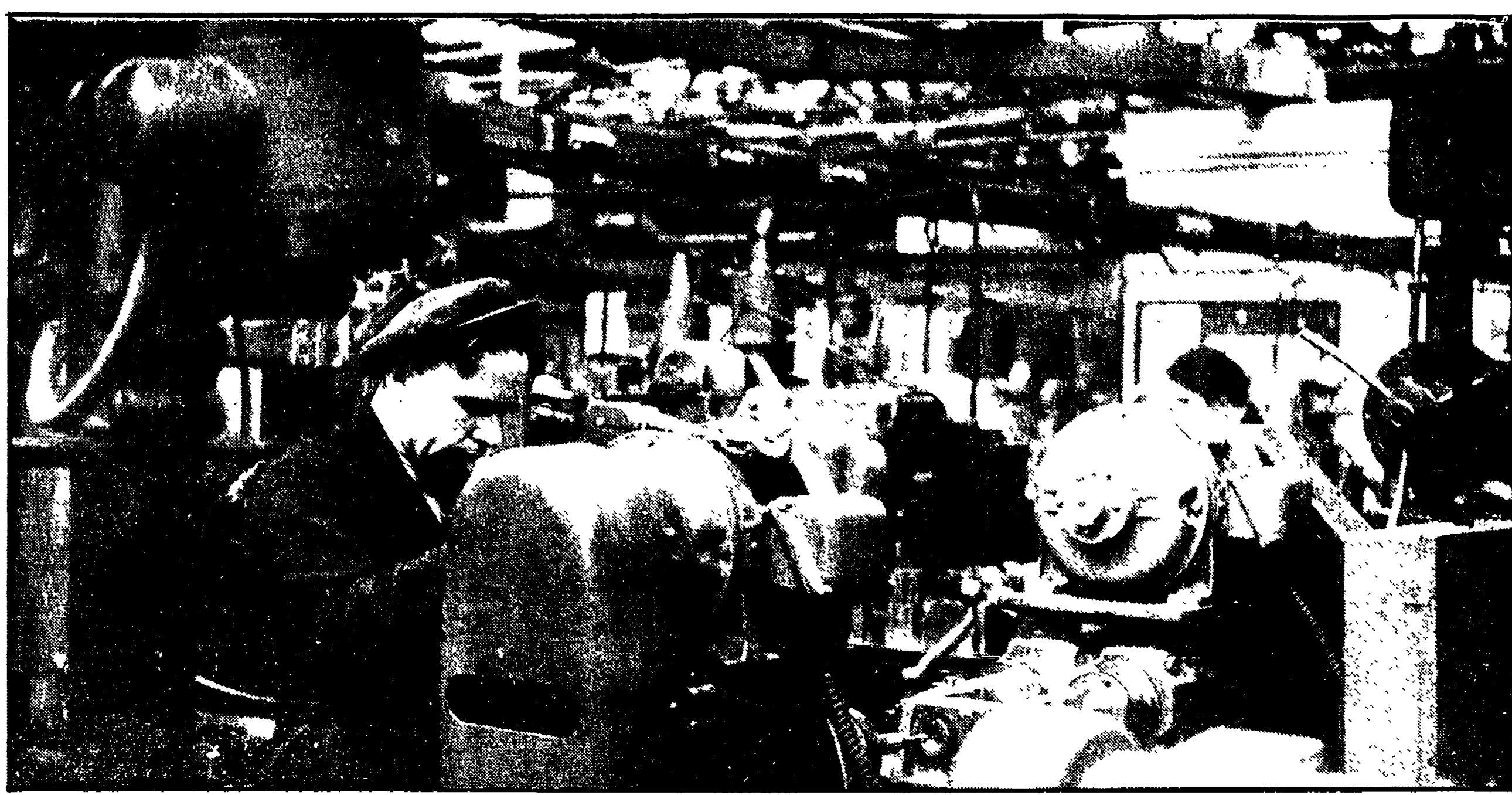
## DIBATTITO ALLA CASA DELLA CULTURA DI ROMA

# Le ideologie letterarie

Un bilancio «storico-analitico» di De Castris - Lo «status» degli intellettuali - La politica culturale del PCI nello scorso decennio - Lo sperimentalismo assoluto della neoavanguardia e la contestazione studentesca

Avviato e diretto da Paolo Chiarini, si è tenuto alla Casa della Cultura di Roma un dibattito su «Classe e cultura», un problema, ovviamente, di varie e complesse implicazioni, che in questa occasione ha avuto un punto di riferimento nel libro «L'eterno e la classe» (Editore De Donato) con cui A. Leone De Castris compie un bilancio storico-analitico delle ideologie letterarie degli anni '60 in Italia. In causa, cioè, sono direttamente chiamati singoli operatori o gruppi di intellettuali che nello scorso decennio hanno espresso — dall'esterno e da posizioni minoritarie — reali esigenze di un rapporto organico col movimento organizzato della classe operaia.

Tesi di De Castris è che da noi: la «cultura migliore» ha agito «negli anni sessanta», come remora alla presa di coscienza politica di massa, all'individuazione critica del vero referente politico, e dirottamento delle coscienze verso strutture ideologiche alternative. Ciò per il vizio tradizionale dell'intellettuale che, incapace di autocritica, si arrocca ancora nella difesa



MOSCA — Una fabbrica d'automobili

## Allarme per l'inquinamento

# 10 tonnellate d'acido ogni giorno su Parigi

PARIGI. 1. Sono stati resi noti dall'Istituto d'Urbanistica gli studi compiuti sull'inquinamento a Parigi e nella regione: è il contributo alla «Settimana dell'ambiente» che si aprirà nei prossimi giorni. Il panorama presentato è allarmante, sia per il presente che per il prossimo futuro. Basta una cifra a dare la misura della gravità del problema: ogni giorno cadono sulla metropoli parigina dieci tonnellate d'acido solforico.

L'aria inquinata è dovuta innanzitutto al riscaldamento (45 per cento). Alle automobili (25 per cento) e all'industria (25 per cento). Alcune sostanze chimiche in sospensione contenute in vapori e gas, poco nocive se sono sufficientemente diluite, possono diventare estremamente pericolose a certe condizioni. Il documento cita come esempio gli idrocarburi policiclici mescolati all'ossido di carbonio dei gas di scappamento ai quali si possono far risalire le responsabilità per la frequenza delle malattie alle vie respiratorie, compresi i tumori dell'apparato polmonare nell'atmosfera di Parigi continueranno ad essere di tale consistenza, la vita diventerà sempre più impossibile. «La sopravvivenza dei parigini — afferma ancora il documento — è legata all'eliminazione della capanna venosa che ricopre la capitale». E' questa cappa che letteralmente ruba 50 giorni di sole all'anno agli abitanti della città.

I ricercatori dell'Istituto hanno compiuto anche il confronto con Londra, che è riuscita a limitare lo smog attraverso drastiche misure di controllo dell'inquinamento. Misure di questo tipo e investimenti almeno per il 2 per cento del reddito nazionale potrebbero contribuire a risolvere il problema, anche se la densità della popolazione di Parigi è una delle più elevate del mondo (25.000 abitanti per chilometro quadrato, contro i 13.000 a Londra).

Nel documento è infine messo in rilievo il danno derivato dall'urbanizzazione perseguita senza rispetto per il verde: «Nel secolo scorso — è stato scritto — Parigi ha perduto due terzi dei suoi parchi; i giardini e le ultime foreste della regione oggi scompaiono per far posto ai grandi agglomerati di cemento».

## Dalla nostra redazione

MOSCA, giugno.

Quale seguito ha avuto lo esperimento di Sciokino? Le aziende che hanno deciso di fare proprio l'esempio di Sciokino hanno ottenuto gli stessi risultati? Quali varianti sono state apportate al modello originale? Le risposte a questi e ad altri interrogativi hanno occupato ampio spazio sulla stampa sovietica che ha riportato dichiarazioni e giudizi di ministri, responsabili economici, direttori di aziende, tecnici e operai.

Sciokino è un grande complesso petrolchimico nei pressi di Tula, a sud di Mosca. Il significato del cosiddetto «esperimento di Sciokino», in termini molto semplificati è: produzione con meno mano d'opera. Un semplice fatto di aumento del rendimento del lavoro, dunque? Se così fosse, sarebbe difficile spiegare la discussione che a suo tempo si sviluppò intorno all'esperimento di Sciokino (sul quale l'Unità informò ampiamente i lettori) e perché oggi, a cinque anni dall'inizio dell'esperimento, se ne continuano a parlare.

Il terreno sul quale l'esperimento di Sciokino nacque fu quello della riforma economica, apportatrice di nuove idee e ricerche creative. Lo stimolo immediato fu la mancanza di mano d'opera che si registra in Unione Sovietica. Qualcuno tuttavia osservò che, accanto alla mancanza, esiste nell'URSS anche un fenomeno

di spreco della mano di opera. In quanti posti di lavoro idonei, ad esempio, per dire operai, nella realtà ne sono occupati quattro o magari anche di più? Per qualsiasi capitalista — ammesso che vi siano capitalisti che assumano più operai di quanti abbiano bisogno — la soluzione sarebbe elementare: una burocratica lettera di licenziamento per uno dei quattro.

## Il laboratorio di analisi

In Unione Sovietica — è appena il caso di ricordarlo — le cose non sono così semplici: all'operaio licenziato non solo è necessario offrire una nuova occupazione (che, per la carenza di mano d'opera, non è difficile) ma occorre garantire condizioni di lavoro e di guadagno analoghe a quelle del posto occupato: se è costretto a trasferirsi, occorre assicurarli la casa, l'eventuale posto di lavoro alla moglie e agli altri familiari occupati, e così via. Poi ci sono i tre che restano.

Come riorganizzare il lavoro e convincerli a mantenere la stessa produzione e, anzi, ad aumentarla?

Portiamo il rapporto di quattro tre al livello di 4.000.3000 o, meglio, 40 mila - 30 mila operai e ci rendiamo conto della dimensione del problema. Il collettivo della azienda petrolchimica di Sciokino l'ha risolto. Alla soluzione

in un clima di franco dibattito, furono impegnati tutti, dirigenti aziendali, operai, partiti, sindacati, e così via. A questo scopo furono costituite 12 commissioni che oltre ad affrontare direttamente i problemi, presero in considerazione le centinaia di proposte avanzate dagli stessi operai.

Ogni lavoratore «liberato» dopo un periodo di riqualificazione più o meno lungo senza perdita di salario, fu sistemato o all'interno della stessa fabbrica nei reparti dove la mano d'opera scarseggiava o in altre aziende, ma sempre in condizioni corrispondenti a quelle della azienda petrolchimica. Su 1.039 interessati, appena 11 espressero insoddisfazione e si rivolsero alla «commissione per le controversie di lavoro» che, in tutti gli casi decise a favore del lavoratore. Il problema del rendimento dell'organico rimasto fu risolto nel quadro della riforma economica, puntando sull'interessamento materiale del lavoratore.

In base alla riforma economica ogni fabbrica dispone di propri fondi di incentivazione, i quali tuttavia sono proporzionali al fondo salari. La conseguenza è che l'azienda tende a gonfiare l'organico. A Sciokino l'obiettivo era il contrario. Per superare la contraddizione, fu deciso che il monte salari del 1967 sarebbe rimasto inalterato fino al 1970 e che tutto il risparmio ottenuto con la riduzione della mano d'opera occupata sarebbe stato utilizzato a vantaggio dei dipendenti.

I risultati non sono mancati. Per fare un solo esempio, nel laboratorio di analisi del complesso di Sciokino, prima dell'esperimento lavoravano 443 persone; a conclusione dell'esperimento ne sono rimaste 346. Con il loro contributo si è proceduto ad una completa riorganizzazione del lavoro che ha consentito non solo di mantenere inalterato il rendimento, ma di accrescerlo, senza per questo aumentare lo sforzo fisico del singolo lavoratore.

Esposito così in breve, «lo esperimento di Sciokino» sembra una specie di uovo di Colombo. Eppure a cinque anni dal suo inizio e dopo una delibera di approvazione dello stesso comitato centrale del PCUS, le aziende che ne hanno seguito l'esempio sono appena 300. Perché? Alla questione ha recentemente dedicato una lunga inchiesta la *Literaturna Gazeta* la quale ha preso in esame criticamente la «variante baschira» di Sciokino ed è giunta alla seguente conclusione: «Quello che oggi si continua a chiamare il «metodo di Sciokino» si differenzia di molto dal modello originale ed in realtà non attrae i dirigenti della produzione».

L'esperimento di Sciokino, ha constatato il settimanale degli scrittori, valido in sé, è stato accusato di contenere un grave limite: quello di favorire le fabbriche più arretrate nella organizzazione della produzione. Sono queste infatti che, possedendo un organico «gonfiato» sono in con-

dizioni di ridurre sensibilmente la mano d'opera incarnando e mettendo a disposizione dei dipendenti il «premio» che ne consegue.

Le aziende più moderne e razionalmente organizzate invece non hanno molti margini e quindi anche l'interesse degli operai non riceve uno stimolo sufficiente. A questa critica è stato risposto che una carovana nel deserto ha la velocità dell'ultimo cammello e che in fondo, aiutando chi è in ritardo, si contribuisce a far marciare tutti più in fretta.

La strada per superare il dislivello fra i primi e gli ultimi fu cercata allargando il «metodo di Sciokino» dalla fabbrica singola a consorzi di fabbriche, comprendenti aziende a differenti livelli di organizzazione produttiva, ed elaborando meccanismi correttivi a favore delle aziende più avanzate.

In realtà, sostiene la *Literaturna Gazeta*, si è puntato troppo sul «perfetto»: questo ha fatto perdere tempo prezioso ed ha ridotto l'impegno dei dirigenti aziendali e la carica di entusiasmo e di partecipazione che aveva accompagnato l'esperimento di Sciokino. La strada migliore, secondo il settimanale, rimane malgrado i suoi limiti sempre quella del modello originale indipendentemente dal fatto o meno che l'iniziativa venga definita «metodo di Sciokino».

## Le fabbriche di Grozni

Un giudizio sostanzialmente più positivo, sui risultati raggiunti è stato dato invece dal quotidiano *Sovetskaja Rossia* il quale ha fatto notare che la mano d'opera già risparmiata nelle 500 aziende che hanno adottato l'esperimento è sufficiente a coprire gli organici di cinque aziende delle dimensioni del complesso di Sciokino.

Anche la *Pravda* in un reportage sulla applicazione del «metodo di Sciokino» nelle fabbriche della città di Grozni, nel Caucaso settentrionale si è espressa in termini positivi scrivendo: «Nel consorzio delle fabbriche di Grozni si è convinti che l'esperimento di Sciokino è realizzabile non soltanto a livello di azienda o di consorzio ma anche a livello di interi settori. E' un'opinione interessante che vale la pena di accogliere».

La stessa *Pravda* tuttavia ha affrontato, sia pure cautamente, il vero limite dello «esperimento di Sciokino» e cioè il fatto che esso, originariamente, riguarda solo un aspetto della efficienza della economia, quello della organizzazione razionale del lavoro. Al di là di essa vi è il grande problema del perfezionamento tecnico generale, dell'ammmodernamento degli impianti, della applicazione della più recente tecnologia e del trasferimento alla produzione delle grandi conquiste della scienza sovietica.

Romolo Caccavale

Armando La Torre